

Mappe di salvataggio

di Mariapia Veladiano

Veronica Galletta

LE ISOLE DI NORMAN

pp. 304, € 18,

Italo Svevo, Trieste-Roma 2020



In principio c'è una madre da cercare. Non è lontana, abita nella sua camera, qualche volta esce, qualche volta parla e ride come fanno le madri, più spesso no, resta chiusa dentro e costruisce pile di libri qua e là sul pavimento, una chiusa geografia di un chiuso mondo interiore al quale né il marito né la figlia hanno accesso. Ogni tanto sposta le pile di libri nella piccola stanza. È così da anni. Un disagio che si fa leggere e

sottolineare, diversamente da tanti disagi di tante madri che sterilizzano l'infelicità dentro la passione per l'igiene delle mattonelle e il controllo dei figli. E infatti la figlia Elena lo legge, questo disagio, legame terribile che non prevede nessuna libertà possibile, e ne cerca la chiave, riproducendo su carta le mappe sempre diverse di queste isole di libri nella camera della madre. Ogni mappa numerata, ogni pila ben collocata, ogni spostamento registrato, come in una battaglia navale, come in una mappa del mondo che prima o poi si potrà finalmente interpretare, come è capitato ai grandi navigatori nella storia.

Siamo nell'isola di Ortigia, anche lei ha costretto i libri a cambiare le mappe. Un tempo era collegata alla terraferma da un istmo sottile, poi si è staccata ma gli uomini l'hanno ricollegata a Siracusa con un ponte, due ponti, poi tre ponti, cordone ombelicale rigenerato, perché capita di dover tornare nella pancia, legame mai sciolto, vita non iniziata, se il mare si ritira, se la madre si sottrae e noi ancora non siamo adulti. Altrimenti nessuna autonomia è possibile. E infatti Elena che ha vent'anni non si riconosce nemmeno la libertà di prendere un appartamento a Siracusa per settembre, quando comincerà l'università. Chi controllerà la madre? Chi farà da madre a sua madre? Certo c'è un padre. Comunista deluso, è insegnante e sicuramente è un uomo buono, ma non sa cosa fare e allora fa finta che in fondo vada tutto bene. Ottuso ottimismo che difende dal vedere.

Poi un giorno la madre sparisce davvero. Nessuna traccia. E comincia il viaggio di Elena alla ricerca di lei. Percorrere l'isola dal mattino presto fino al tramonto, ogni piazzetta, ogni chiesa, ogni monumento, ogni albero, ogni scoglio, disseminare le mappe e i libri come sassolini segnava, piccolo mondo circoscritto, alla fine è un'isola, che si dilata sotto i nostri occhi di lettori, incantati dalle associazioni, dai colori, dagli incontri con gli abitanti del luogo, antichi come quelli fissati nelle pagine di un romanzo, improbabili e verissimi. È un labirinto l'isola di Ortigia, ma non si perde Elena, che cerca dentro di sé qualcosa che sa ma non riconosce, l'origine di certe isole di pelle rattoppata che le segnano le gambe, i glutei, la schiena. Si tratta di saper leggere le stratificazioni della memoria. Elena si è iscritta a geologia, chissà se riuscirà a partire e studiarla davvero. Non sono un accidente le isole che segnano il suo corpo, sono quasi tutta la sua identità, tutto di lei, ferita da queste cicatrici arrivate da storie confuse nella sua mente bambina.

C'è una furia in questo andare di Elena. Vediamo i passi nervosi, i libri e le mappe tormentati dal vento là dove sono lasciati, sopra una panchina, sotto un albero. Non c'è niente di razionale se non la determinazione di portare a compimento l'opera, disseminare tutte le mappe.

Il tempo è quello della grande storia recente. Alla radio raccontano di una mummia appena ritrovata sul Similaun. Uno dei ricordi di lei bambina è un telegiornale visto nel salotto della vicina mentre sul video scorrono le immagini di un uomo rannicchiato nel bagagliaio di una macchina e la madre che piange ripetendo "È finita. È finita". Quante volte può finire una vita? Un omicidio politico, l'incidente di una figlia. Se non la posso proteggere dal male, che madre sono?

Il romanzo – finalista alla XXVIII edizione del Premio Calvino e vincitore del Campiello Opera Prima 2020 – offre una scrittura classica, colta, precisa, avvincente. Bellissime le pagine in cui Elena bambina ripercorre la storia delle ferite, un poco alla volta, senza colpi di scena, agnizioni o folgorazioni. Un riconoscere la irriducibile complessità del nostro vivere, uno sguardo di umana bella comprensione sulla fragilità dei padri, una nostalgia buona di esistenze vere e mai semplici, perché non c'è niente di semplice nel mestiere di vivere. Bel romanzo, reso prezioso da una materialità dell'oggetto e della carta (bisogna avere un tagliacarte e guadagnare ogni pagina che si legga) oggi davvero rari.



Il cricket, questo alieno

di Danilo Zagaria

Francesco Bolognesi

DIMENTICARE NOSTRO PADRE

pp. 160, € 15,

66thand2nd, Roma 2020



Il calcio presuppone un *noi* e un *loro*. C'è la propria squadra e ci sono quelle avversarie. Ci sono i propri compagni di tifoseria, e dall'altra parte ci sono tutti gli altri. Il mondo è diviso in modo netto, le formule ibride non sono contemplate. In fondo, il calcio è un gioco in cui due formazioni si affrontano sul campo, cercando la vittoria e nient'altro. Un obiettivo che rimane lo stesso a prescindere

dal contesto, dall'importanza del match e dal numero di persone che sta seguendo la partita. Il gioco è totalizzante ovunque lo si pratichi, dal Maracanã al cortile dell'oratorio, dallo Juventus Stadium ai giardinetti sotto casa.

Un *noi* e un *loro* ci sono anche in *Dimenticare nostro padre*, romanzo d'esordio di Francesco Bolognesi, classe '94, finalista alla XXXII edizione del Premio Calvino. Un gruppo di ragazzini della provincia ferrarese trascorre l'estate del 2006 a giocare a calcio. È l'estate di Calciopoli, l'estate della vittoria italiana ai mondiali in Germania, l'anno di Luciano Moggi e di Fabio Grosso. Per loro è un periodo di crescita e di piccoli, grandi, cambiamenti. Amori, esami, lutti, la vita inizia a far sentire il suo sapore. Ma la batosta vera e propria arriva quando scoprono che un altro gruppo di ragazzini ha occupato il "loro" campo da gioco. Sono pakistani, e non stanno giocando a calcio: il loro sport è il cricket.

Per Mietitura, Zanna, Eruzione, Ilvangelo, Lontra, Picchio, Paolo, Molla, Gas e Oro inizia allora un nuovo capitolo di vita, in cui scoprono se stessi per opposizione. Gli altri sono diversi, giocano sport alieni e vivono in un mondo tutto loro. Come riconquistare il campo perduto e, soprattutto, come comportarsi con i nuovi venuti? Sarà possibile "mischiare le squadre" per provare a giocare tutti assieme?

Bolognesi firma un romanzo di formazione che racconta la prima adolescenza attraverso una voce plurale, quel *noi* che tutti quanti ricordiamo fin troppo bene, fatto di botta e risposta, risate, parolacce ed epiche avventure vissute a cento metri da casa. A questo si aggiunge un'intelligente ricerca – mai banale – sul significato dell'identità. Viviamo in tempi in cui chiunque, anche un manipolo di ragazzini cresciuti in provincia, non può evitare di confrontare la sua cultura, le sue abitudini e i suoi idoli con quelli di chi ci vive a fianco in una nazione in cui la multiculturalità prima di essere un obiettivo è un dato di fatto.

Dimenticare nostro padre è un romanzo in cui le frizioni sociali del presente sono vivissime. Bolognesi ha scritto il romanzo perfetto per i giovani lettori di oggi. L'augurio è che lo leggano per imparare a essere un *nuovo noi*.

Insieme e divisi

di Damiano Latella

Federico Muzzu

INVECE CHE UNO

pp. 225, € 16,

Arkadia, Cagliari 2020



Due gemelli sono i protagonisti di questo romanzo, finalista della xxviii edizione del Premio Calvino, e non potrebbero essere più simili fisicamente. Ma due sono anche gli eventi drammatici che scopriamo nelle prime pagine. Un lontano antefatto, in cui la madre salva i piccoli Dionigi e Lorenzo dalla furia omicida del padre, a cui è costretta a soccombere, e la recente sparizione dei due fratelli, da poco maggio-

renni. Con un'abilissima gestione temporale, l'autore ci introduce nel liceo di Bologna dove avviene un inaspettato litigio tra i gemelli, che dà l'avvio alla vicenda, e svela il poco per volta le conseguenze della scomparsa sugli altri personaggi. Da un lato abbiamo Agata e Consuelo, amiche di Dionigi e Lorenzo (e a legare il quartetto c'è qualcosa in più di una semplice amicizia), e Raffaele, un compagno di scuola con disturbi mentali. Dall'altro, gli adulti: la zia Liana, il "pesante fantasma in ciabatte" che ha adottato i nipoti dopo la tragedia; Pierpaolo, lo psicologo del liceo; Andrea, l'educatore che segue Raffaele.

Negli ultimi anni, molti narratori si sono cimentati con l'adolescenza come momento privilegiato di scoperta della propria identità, senza contare l'apporto più o meno stereotipato delle serie televisive. Con *Invece che uno* Federico Muzzu si tiene lontano dal facile ribellismo e punta tutto su una dimensione introspettiva profonda, fatta anche di silenzi più potenti delle parole. Lo scontro con il mondo dei grandi non divampa e rimane sotto-traccia, anzi, sono gli adulti a dimostrarsi inaffidabili, con l'attenuante della complessità delle situazioni che dovrebbero governare. Pierpaolo ha una relazione stabile con la madre di Agata, e quindi entra in una famiglia già formata, mentre Andrea, prossimo alla convivenza con il compagno Axel, rischia di lasciarsi coinvolgere da uno studente, con tutto quello che ne può derivare per entrambi. Tutti, insomma, devono affrontare situazioni complesse e problematiche ma nessuna è paragonabile al trauma originario che ha unito per sempre i gemelli. Sempre insieme e sempre divisi: tale è il destino di Lorenzo e Dionigi, un nodo che non si può sciogliere.

Anche se siamo di fronte a un romanzo psicologico (tenete d'occhio la bella immagine in copertina, perché illustra uno snodo fondamentale), non va trascurata l'efficace densità dell'intreccio. In un'ambientazione contemporanea, non potevano mancare i *social network* e la tecnologia. Nessun intento mimetico e nessuna ansia ossessiva per come si appare, bensì uno strumento potentissimo che mette in moto a cascata conseguenze sociali (nel vero senso del termine) imprevedibili, in cui si può ferire senza volere oppure colpire per fare male, se non per distruggere. Oltre a prendere consapevolezza del proprio corpo, altro elemento forte che li caratterizza, gli adolescenti (maschi e femmine) di *Invece che uno* misurano la loro autocoscienza. Non sveliamo chi parla, ma una battuta è risolutiva: "Non ti saresti mai guardato dentro se io non ti avessi messo un muro davanti".



Sono aperte le iscrizioni
alla XXXIV edizione
del Premio Italo Calvino.

Per leggere il bando
www.premiocalvino.it